Bustico - 93

Va unito al "Teatro moderno applaudito", dello stesso Editore di cui questa Edizione dell'Aristodemo fa parte -

(numero mio Catalogo 2264)

V

ARISTODEMO

TRAGEDIA

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO, re di Messene.

CESIRA, prigioniera spartana.

GONIPPO, vecchio messeno.

LISANDRO, ambasciator di Sparta.

PALAMEDE, prigioniere spartano.

EUMEO, vecchio messeno.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

LIS. Sì, Palaméde. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persüase esser follia
Per un'avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PAL. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia, se tu la rechi,
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,

Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovár l'alme sembianze
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LIS. Dunque il re l'ama, o Palaméde.

PAL. Ei l'ama
Con cuor di padre, e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinüarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LIS. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PAL. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d'Epíto una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomár la figlia. Scellerato il padre,

E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra in vece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LIS. Io già questo sapea; chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PAL. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente

D'Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliár le scorte a pezzi,
Nè risparmiár persona, e nella strage
Spenta rimase la rëal bambina.

LIS. E di questa avventura, o Palaméde,
Altro ne sai?

PAL. Null' altro.

LIS. Or dunque impara
Che duce di quell'armi era Lisandro;
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

PAL. Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LIS. Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

PAL. Dopo il fato d'Argía, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira.
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome

La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed innonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

Lis. Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potria.

Pal. Guarda: è Cesíra.

SCENA II.

Cesira, *e* detti.

Pal. Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse;
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo

Tristo piacer degl'infelici, il pianto.

CES. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LIS. E per lui ti rattristi a questo segno?

CES. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PAL. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CES. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO, *e* DETTI.

CES. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GON. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.

Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LIS. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GON. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

[*Cesira, Lisandro e Palamède partono*]

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GON. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! _ Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! _ Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARI. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo Sole istesso,
Che desïai poc'anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GON. Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARI. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del Cielo; e quando il Ciel gli abbòrre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GON. E che ti manca,
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T' attraversa la mente.

ARI. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del Cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GON. Deh, qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca;
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARI. Così pur fosse. –
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato; muori.*
Sì, morirò, son pronto, eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio, versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GON. Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo

La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARI. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GON. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARI. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GON. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!.. per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARI. Lo brami?
Alzati... (Oh Ciel! che gli rivelo io mai?)

GON. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

ARI. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GON. Oh dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARI. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GON. Taci: non dirlo;
Chè già t'intesi.

ARI. E la cagion la sai?

GON. Io mi confondo.

ARI. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto

L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epíto. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GON. Io l'ho presente;
E mi rammento che il rëal diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARI. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambiziön mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GON. Ah, signor, che di'mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARI. Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui,
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.

Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole;
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistár credenza e fede.

GON. E che facesti allora?

ARI. Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,

E coprendosi il volto: *Oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.
GON. Gelo d'orrore.
ARI. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull'anima scoppiar.. – Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. – Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti, e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo,
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine; ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.
GON. Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.

Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARI. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti che del Ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce, in quella notte
Segretamente su l'altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo,
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido. –
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GON. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta
Che, con tanti rimorsi, esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. E' giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARI. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LISANDRO, PALAMEDE.

PAL. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesíra?

LIS. Più dimesso parla;
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fè tal, l'amore
Supplì al difetto.

PAL. E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

LIS. Mai nulla.

PAL. E che fu poi
D'Euméo che la scortava?

LIS. Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero:

E per

E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PAL. Vive egli più?

LIS. Nol so; chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.

PAL. Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LIS. Giova all'odio di Sparta, e a'suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de'nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PAL. Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LIS. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PAL. Abborrirlo! perchè? Scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder, tra quegl'incendj, Aristodemo
Passar sul petto de'miei figli uccisi.
Non l'abborro però: ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l'amerei,
S'io non fossi spartano, egli messeno.

LIS. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima, schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;

E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male servirei la patria mia,
Se scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PAL. Pietà, debole affetto?

LIS. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce.
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.
[*partono*]

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

GON. Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CES. Ed io la temo; nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il Cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch'han su l'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GON. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco,
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.
CES. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
GON. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, *e* DETTI.

ARI. Venga di Sparta l'orator. [*Gonippo parte*]

SCENA IV.

ARISTODEMO, CESIRA.

ARI. Se fausto
Il Cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
CES. Mal dunque leggi nel mio core. Il Cielo
Ben vi legge e l'intende.
ARI. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?

E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CES. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARI. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il Cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh se lasciata
Me l'avesse il destino! anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CES. Di chi parli, signor?

ARI. Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla, e il cuor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco
Della mia vana tenerezza il Cielo.

CES. Misero padre!

ARI. Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CES. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder, che ten fè privo.

ARI. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CES. Oh perchè il Cielo te la tolse!

ARI. Il Cielo
Volea compiti i miei disastri.

CES. E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARI. Cesíra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CES. Oh fossi
Io quella dunque!

ARI. Se lo fossi... Oh figlia!

CES. Perchè figlia mi chiami?

ARI. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CES. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARI. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CES. (Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO, e DETTI.

GON. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
ARI. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem. [*Ces. e Gon. partono*]

SCENA VI.

ARISTODEMO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca.
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO, e DETTO.

ARI. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi. [*siedono*]
LIS. Sparta al re di Messene invia salute
E pace ancor, se la desia.
ARI. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che, dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo alfine,

All'antica amistà Sparta ritorni.

Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace,
Fra le danze e le feste accanto all'are?

Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

Ari. E' ver, sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi. Eh via, spogliate

Le pompose apparenze. In faccia al mondo,
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LIS. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

ARI. Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LIS. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? – Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. [*s'alza*]
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARI. [*alzandosi*] Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è duopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

LIS. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARI. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LIS. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARI. Io io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicïone
Son pronte l'armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute

Abbiam le spade e disperato il braccio.
Sa che varia dell'armi è la fortuna,
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e milantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque sceglìti guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi dimanda. Oh fosse
Stato pur ver... ma via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal Ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un coll'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri

Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LIS. E l'accettarla e il ricusarla, a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARI. Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LIS. Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taïgeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARI. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LIS. Fra i conviti limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastâr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARI. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto in somma. Ma gli Dei, Lisandro,
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti!..

LIS. E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo.

Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARI. A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovár gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però. Molte ho nel core
Ragion segrete e vëementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al pari
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio, alla ripulsa
Non v'opponeste? Eppur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi avíti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi,
Pugnerem finchè mani avremo e braccia,
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar Religion si vede

Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento,
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LIS. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti, ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persüaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARI. Mi piace.
Ecco la destra.

LIS. Ecco la mia.

ARI. Ti resta
Da me null'altro a desïar?

LIS. Null'altro.

ARI. Addio, Lisandro.

LIS. Aristodemo, addio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba*.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martíro. Oh Ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion?.. Me infelice! e se giovasse
Perderla?.. se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?.. Sì, tutti
Una sola ferita?.. Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO, *e* DETTO.

GON. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,

E suo padre ti chiama.

ARI. Io padre?.. Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GON. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

ARI. Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto,
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioia mi seduce,
Che dolce insinüandosi nell'alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

GON. Se tuo ben lo credi
Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARI. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita

Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?.. Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del Cielo
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca e il Ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! Oh casa
De'generosi Eráclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

Gon. Deh! calmati, mio re; le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARI. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite,
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

GON. Signor, che giova?..

ARI. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? E' questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, dì, non tel rammenti?

GON. Io tutto
Mi rammento; ma deh!..

ARI. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia;
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù, Gonippo,
Va,

Va, compi il mio voler; parta Cesíra,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.
[*mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesíra*]

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO.

CES. Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARI. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CES. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARI. Ogni diletto
E' cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CES. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARI. Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto

Che l'ire ultrici mi lasciár del Cielo.

CES. Giudica meglio. Il Cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARI. ... Buon padre!
Buon cittadino!

CES. E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARI. (Oh dio! che mai ricorda!)

CES. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARI. (Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

CES. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARI. — Sì; presente io v'era.

CES. E la vedesti colle mani avvinte
Invïarsi a morir?

ARI. Taci, Cesíra.

CES. E la mirasti agonizzare?

ARI. Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CES. Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Glorïosa e bella
E' questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d' un padre.

ARI. (Oh strazio! oh smania!)

CES. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme

De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARI. Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti
Che solo per punirne il Ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CES. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARI. (Ah s'interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu ... non mi conosci. Or basta: anch'io...
Anch' io divenni possessor d'un solio.
Felice me, se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui bëato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

CES. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARI. Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesíra, tu piangi! Il Ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CES. Morir mi sento.

ARI. Addio ... Per me saluta
Il padre tuo: padre felice!.. e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,

Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di söavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra.

CES. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARI. E che voi dirmi?

CES. Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARI. Cesíra,

CES. Aristodemo,

ARI. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge.
Un' altra volta io l' ho provata. Oh Cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesíra:
Fu d' Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CES. Deh! m' odi.

ARI. Lasciami.

CES. Qual furor?

ARI. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi lungi da me.

CES. Solo un momento...

ARI. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CES. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?..
E sì care memorie?.. Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTA.

LIS. Appunto
Di te, Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire; ed aspettando
Ne stiam te sola.

CES. Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LIS. Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CES. E tu lo credi?

LIS. E certo
Ne morirà d'affanno.
CES. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.
PAL. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.
LIS. Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, *e* DETTI.

GON. Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palaméde, e tu, Cesíra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
CES. Non dir così. Difenderallo il Cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
GON. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate; e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira; e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda e non risponde.
CES. Mi fa pietade l'infelice.

GON. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo,
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

CES. A lui dunque ritorna, e dì che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GON. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CES. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto

Scalderà questo petto.

GON. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CÉS. Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LIS. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CES. Dunque... andiam.

LIS. Palaméde.

PAL. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GON. Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, söave incanto
Dell' anime infelici!.. Alfin Cesíra,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARI. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così ... Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GON. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

ARI. Dimmi, Gonippo.
Qual ti sembra il mio stato? E non son io

Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

Ari. E' vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon. Che?

Ari. Sì certo
La morte... E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon. Mio re, che parli?

Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi söave,
Quando è fin del patire.

Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

Ari. — Senti, Gonippo.
Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi;
Solamente quest'oggi... e poi sotterra..

Gon. Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor..

Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il Sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

Ari. No, dolce amico;

Follia sarebbe il sopportar la vità,
Quando in mal si cangiò.
GON. Qualunque sia,
Ella è dono del Cielo.
ARI. Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.
GON. E chi ti diede
Questo dritto, signor?
ARI. Le mie sventure.
GON. Soffrile coraggioso.
ARI. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.
GON. Dunque
Hai risoluto?..
ARI. Di morir.
GON. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il Cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
ARI. Tu parli, amico,
Col cor voto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...
GON. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane päure, e meglio vedi.

ARI. Vane paure! Oh se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GON. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARI. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GON. E vuoi ch' io creda?..

ARI. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar; t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo,
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto, e tremo.

GON. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. E' d' uno spettro albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh, narra;
Narrami tutto.

ARI. Ebben: sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,

Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fisso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t' aspetto*, grida:
E ciò detto, sparisce.

GON. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?

Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARI. Io stesso
Entrar là dentro.

GON. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine?

ARI. A consultar quell' ombra.
O placarla, o morir.

GON. Signor, t' arresta;
Mio re, te ne scongiuro.

ARI. E di che temi?

GON. Di tua medesma fantasia. Ritorna;
Cangia pensier.

ARI. Non lo sperar.

GON. Deh m'odi.
Misero me! ma s' egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede?

ARI. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GON. E che pretendi?

ARI. Parlargli.

GON. Ah no; nol cimentar.

ARI. M' accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il Cielo,
Che si voglia da me.

GON. Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARI. Omai mi lascia;
Dammi libero il passo, io tel comando.

GON. Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARI. Parla. Che brami?

GON. Signor, quel ferro che nascondi al fianco...
ARI. Ebben.
GON. Quel ferro ti dimando.
ARI. ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora:
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.
[*entra nella tomba*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba*.

CES. Fu certo amico Dio che a Palaméde
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consüeto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?.. Quai lamenti e gridi?

ARI. Lasciami, orrendo spettro [*dentro la tomba*].

CES. Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO, *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento*, e DETTA.

ARI. Lasciami, t'invola.
Pietà, crudo, pietà.
CES. Dove mi celo?
Misera me!.. nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo ... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?
ARI. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.
CES. Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, signor.
ARI. Che?.. si nascose?
Dove n'andò? Chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?
CES. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
ARI. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
CES. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
ARI. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del Cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CES.

CES. Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.
ARI. Chi è Cesíra?
CES. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta)... Il volto mio
Nol riconosci?
ARI. Io l'ho nel cor scolpito;
Ah il cor mi parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cor, se non m'aita il pianto.
CES. Sì, versalo pur tutto in questo seno.
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fér raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
ARI. Un'innocente che persegue un empio.
CES. E quest'empio?
ARI. Son io.
CES. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
ARI. Perchè io l'uccisi.
CES. E chi uccidesti?
ARI. La mia figlia.
CES. (Oh Cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh vi desti pietà.) Signor, tu tremi.
Che mai contempli così fisso?
ARI. Ei torna,
Egli è dessò, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CES. Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.
ARI. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l' aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
CES. Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?
ARI. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.
CES. Ma dunque è ver che tu sei reo?
ARI. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.
CES. Ch' io t' abbandoni? Ah nò: qualunque sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARI. In Ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.

CES. E che, signor? Gli estinti
Non conoscon perdono?

ARI. Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbár gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?

CES. Ah taci.

ARI. E credi poi
Che il Ciel lo consentisse?

CES. E il Ciel permette
All'anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARI. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il Cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto, o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CES. E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARI. . . . Ebben . . . farollo . . .
La vittima è già pronta.

CES. Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARI. No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CES. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARI. Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

CES. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del Cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo ... (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren; nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARI. (Non più: questa è la via.
Un istante, e si dorme . . .) Ho già deciso.

CES. Hai già deciso? E che? parla.

ARI. Null' altro
Che la mia pace.

CES. E sì turbato il dici?

ARI. No; son tranquillo: non lo vedi? io sono
Pienamente tranquillo.

CES. Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà ... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARI. (Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CES. Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi

Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L' orribile disegno.

Ari. E qual disegno
Figurando ti vai?

Ces. Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io lo traveggo,
E gelo di terror.

Ari. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, signor; non mi fuggire:
Guardami,io son che prego.(Oh dio!non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti... [*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte*] Ahi lassa!

SCENA III.

Cesira, *indi* Gonippo.

Ces. Così mel vieta? M' atterì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al Ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
E' fuor di sentimento. Ah corri, vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta.
[*Gonippo segue Aristodemo*]

SCENA IV.

Cesira.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo

Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso.
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, *e* DETTA *in disparte.*

EUM. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenüár mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto rëal? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CES. Chi s'avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUM. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

CES. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso

Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eum. S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eum. Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

Ces. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

Eum. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciár misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la bëata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte, alfin pietosa,
Al mio lungo patir tolto m' avria.

Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando; ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Euméo*,
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella,
Che Cesíra si noma.

CES. Oh ciel! Cesíra?

EUM. Appunto. *E questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CES. Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUM. Taltibio.

CES. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUM. Forse
T'era egli noto?

CES. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t'impose.

EUM. Ebben,.. se tu sei quella, eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CES. Porgi. *Cesíra*,
Allorchè questa leggerai, già morte

Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUM. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CES. *Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo*
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTI.

CES. A tempo vieni;
Leggi.

EUM. (Quel volto io l'ho pur visto altrove:
Sicuramente. Oh mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LIS. Bugiardo
E' questo foglio, e delirò Taltibio.

CES. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUM. No, non m'inganno; è desso: Oh giusto Cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LIS. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.

EUM. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?
LIS. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
EUM. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.
CES. E di chi parli?
EUM. Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
PAL. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
EUM. Rispondi.
Dimmi, che fu dell'infelice?
LIS. E' vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.
EUM. Ah! lo prevídi.
CES. Come? Che disse? Chi son io?
EUM. Tu sei
La tanto pianta Argía, d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
CES. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del Ciel. Va, che non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor, corriamgli in braccio, [*a Eum.*]
In giubilo a cangiar le sue sventure.
[*parte con Euméo*]

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

LIS. Udisti?
PAL. Udii.
LIS. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
PAL. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GON. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?.. Argía.
ARG. Gonippo.
GON. L'hai trovato?
ARG. L'hai visto?
GON. Invan lo cerco.
ARG. Misera me!
GON. Non ti turbar: tuo padre
E' senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
ARG. L'hai teco?
GON. Il vedi.
ARG. E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
GON. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
ARG. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...

Padre mio... non rispondi?.. Ah! tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fè pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento: senza dubbio. Entriamo,
Vediam ... Ma se lo spettro?.. E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
E' in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.

[*mentre Argìa entra nella tomba, esce da un lato Aristodemo*]

SCENA III.

Aristodemo.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam ... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar ... moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci:
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo ... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti;
E questo è sangue. [*si ferisce*]

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, *e* DETTO.

ARG. Ahi che facesti? Oh dio!
Qual furia ti sedusse?
GON. Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
ARI. Lasciatemi, importuni. E' tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
ARG. Deh frena
Questo furor. Sappi... son io... mi tronca
Il pianto le parole.
ARI. A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?.. E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
EUM. Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
ARI. Euméo?
EUM. Sì; quello io sono.
E la tua figlia...
ARI. Argía?
EUM. Che a me fidasti,
E perduta credesti...
ARI. Ebben!
EUM. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella.
ARI. Che? Cesíra mia figlia?
ARG. Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?
ARI. Io dunque

Ti racquisto così? Del Ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARG. Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARI. Stolta, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARG. Oh Cielo,
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARI. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARG. Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor; lo spirto accheta,
Alza al Cielo le luci.

GON. Egli le abbassa,
E mormora fra labbri e si scolora.

ARI. Ahi dove mi träete? Ove son'io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli!

ARG. Il cor mi scoppia

EUM. Re sventurato!

GON. L'agonia di morte

Lo conduce al delirio. Aristodemo,
Mio signor, mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARI. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... miratela: le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il solio,
E ch'io morii...

GON. Qual morte! Egli spirò.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULL'

ARISTODEMO.

Roma, in cui soggiorna il sig. ab. Vincenzo Monti ferrarese autore dell'*Aristodemo*, fu la prima città d'Italia ch'ebbe il piacer di gustare questa insigne tragedia. Esposta essa sul teatro Valle nel carnovale del 1787, venne rappresentata con pienissimo concorso e straordinario applauso per otto sere consecutive. Ivi il valore del celebre Petronio Zanarini si manifestò eminentemente, sostenendo con tragica dignità il carattere di Aristodemo. Non dissimili furon gli applausi che nei due anni susseguenti essa ottenne sulle scene parmigiane, per cui l'autore onorato si vide di una medaglia d'oro da quel reale Infante, che volle inoltre contestargli così il suo retto approvamento come capo della rinomata Deputazione accademica. Le due edizioni che si fecero in Roma di questa tragedia, e le due che parimente si fecero in Parma, l'hanno resa comune a varie società di declamazione teatrale, non che a tutte le scelte compagnie comiche italiane, le quali hanno ritratto, e ritraggono tuttora, sommo profitto dalla rappresentazione di essa. Ecco i titoli che ci han fatto strada a collocarla in questa Raccolta, dove gli amatori del teatro la troveran ritoccata dall'autore, la cui gentilezza, non disgiunta dal rispetto pei giudizj del Pubblico, ha voluto concorrere al maggior lustro della nostra impresa (*).

(*) Noi abbiamo interamente seguite le correzioni che ci tras-

L'argomento di questa tragedia è ricavato dall'opera di Pausania, che c'è rimasta. Esso venne trattato nello scorso secolo anche dal co. Carlo de' Dottori padovano, che diede una tragedia collo stesso titolo, la quale però tutta s'aggira sull'antecedente soggetto di questa, e non si combina che nella sola morte di Aristodemo. Fin qui lo storico; passiamo ora al critico.

Tanti e sì fieri sono stati gli assalti dati contro questa tragica produzione, che, innanzi di avanzare il nostro giudizio sulla medesima, c'è duopo il coprirci d'un forte scudo che ci difenda. Esso è una lettera dell'ingenuo, dotto ed immortale cav. Tiraboschi, che sola bastar potrebbe ad eternar la gloria dell'*Aristodemo*, se non fosse stato sommamente esaltato anche da altri chiarissimi scrittori.

Il sig. Bodoni, scriv' egli all'autore, *mi ha trasmesso per ordine suo, sig. abate mio gentilissimo, una copia del suo* Aristodemo. *Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè comunque la riconoscenza che io le professo, sia viva e sincera, non è però questo l'effetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a leggere questa sua tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato, ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'imagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore che genera nei lettori questa tragedia. Mi creda, sig. abate mio stimatissimo, ch'io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai*

mise l'autore; e non ci siamo presi altra libertà che quella di mettere stabile la scena di questa tragedia, fiancheggiati in ciò dall'autore stesso, il quale ne facea seguire il cambiamento nell'atto III, perchè unicamente non dispiacesse a certuni il vedere che Aristodemo dà udienza di Stato dinanzi ad un mausoleo.

così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno che mi abbia donato un libro cattivo, o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l' animo penetrato e commosso dalla sua tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell' intreccio non mi soddisfi interamente, come l' ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verisimile in una tenera fanciulla. Ma queste sono picciole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa tragedia è adorna, tragedia degna della magnifica edizione che l' ha prodotta, per cui, come ho scritto al sig. Bodoni, l' Aristodemo *farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del teatro italiano, e nella storia dell' italiana tipografia. Continui di grazia, sig. abate mio stimatissimo, a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri, che tutti gli Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all' interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta, e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione.*

Dopo che in tal modo si è spiegato l' esimio scrittore della *Storia della Letteratura italiana*, che potran dire i critici severi dell' *Aristodemo*? Forse che il Tiraboschi non è giudice competente, perche non è poeta? Ma, come riflette l' ab. Monti in una sua nota, *lo era forse Longino? lo era forse Aristotele?*

Niuno con più penetrante e giusto criterio seppe cogliere i veri punti di censura per questo componimento drammatico, quanto lo stesso autore. Egli, con raro esempio, manifestò al Pubblico per mezzo della

stampa i difetti che vi si trovano. Tratti questi realmente dal soggetto e non immaginati dall'invidia e dal pedantismo, possono servire d'istruzione alla gioventù studiosa; per la qual cosa noi ci facciamo un dovere di qui accennarli, omettendo però quelli ch'eccedono il rigor della critica, ed esponendo soltanto gli essenziali che sono tre.

1°. L'episodio di Cesíra è destituto di fondamento. Conveniva che le ragioni di Lisandro, per non rilevare che Cesíra è figliuola di Aristodemo, fossero più legittime, e non frivole come sono, perchè più legittima ne fosse la conseguenza del suicidio d'Aristodemo, il quale se giunge a sapere che Cesíra è sua figlia, non si uccide più certamente.

2°. Lisandro lascia la vita ad Euméo per avere in esso, occorrendo, un testimonio della condizione di Cesíra. Volendo questo, era dunque necessario che Euméo sapesse che la bambina Argía era appunto la Cesíra di Taltibio; bisognava che l'avesse veduta crescere sotto i suoi occhi, onde col variare della fisonomia potesse non confonderne le sembianze. Accade però tutto il contrario.

3°. Nel vedere Lisandro alla corte di Aristodemo per concludere il trattato di pace, chi non direbbe che Sparta è quella che prega? Non è verisimile punto che il vincitore venga in traccia del vinto per questo effetto. Dunque l'ambasciata dello Spartano non è convenevole, e disdirebbe a qualunque piccolo principe, molto più poi alla superba e scrupolosa maestà lacedemonia.

Se gli autori teatrali, dando alla luce le loro produzioni, prendessero norma dall'ab. Monti nel censurarle da sè stessi, com'egli fa nel suo squisito *Esame critico*, quante censure non eviterebbono eglino? e quanto meno verrebbe infastidito il pubblico dalle contese letterarie!

Fino a tanto però che l'uomo autore non saprà spogliarsi (cosa difficile al sommo) del soverchio amor proprio, che ben presto diventa cieca presunzione, non si giugnerà mai, non solo ad ottener questo, ma neppure ad impedire le dissenzioni e le risse che, coperte col manto della dottrina, girano tutto il giorno manoscritte, o stampate. Quindi i Saggi critici, le Apologie, i Dialoghi, le Osservazioni, le Epistole anonime, ec. ec. inonderanno continuamente la repubblica delle lettere; e vi faran sommergere di tratto in tratto, con noia degli eruditi, più di un qualche riscaldato scrittore. A questa pressochè universale inondazione noi non concorreremo giammai, perchè ci terrem sempre lontani dal prendere il partito di alcuno, e solo, seguendo il nostro istituto, indicherem puramente le bellezze, o i difetti che richiedono osservazione, sfuggendo i dibattimenti, le querele, e più di tutto le personalità, come facciamo nella presente occasione, la quale, forse più d'ogni altra, può servire di prova al nostro inalterabile sistema.

Parliamo ora dei pregi che in questa tragedia si contengono. Il primo, egli è lo scopo morale a cui sono diretti tutti i passi dell'azione, passi che all'attento spettattore sembrano sempre più accelerarsi, quanto più si appressano al fine proposto. Questo punto, che in un componimento drammatico è tanto essenziale, poichè, se mancasse, resterebbe un corpo senza anima, viene opportunamente annunziato dallo stesso Aristodemo in questi versi:

Forse il Cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura e la paventi.

Da questo è dipendente un altro pregio che si trova nell'*Aristodemo*, e che non si può abbastanza invidiare al teatro de' Greci, quale si è quello dell'energica sem-

plicità del soggetto, per cui l'autore sacrificò di buon grado un intrigo amoroso che aveva egli introdotto tra Lisandro e Cesíra, concentrando così tutto l'interesse nel solo terrore tragico che c'inspira il sublime protagonista.

Lo stile con cui è scritta questa composizione, è un altro pregio ancora, tanto più commendabile, quanto che possiamo, senza veruna eccezione, proporlo per esemplare ai giovani che iniziar si volessero nell'arte del coturno. La surriferita semplicità del soggetto sembra che sia quasi tutta tramandata in esso; poichè è nobile, animato, robusto; ben di rado figurato; non ingombro mai da immagini troppo ardite, nè da epiteti ampollosi; naturale in fine nell'espressioni, le quali, fornite di una versificazione pieghevole, armonica e maestosa, sono sempre adattate al carattere dei personaggi che vengono rappresentati.

Potremmo qui individuare molte bellezze di situazione, che si trovano sparse in questa tragedia, e fra le altre, quelle della scena settima dell'atto II tra Aristodemo e Lisandro; della terza dell'atto III tra Aristodemo e Cesíra; della seconda dell'atto IV, pure tra Aristodemo e Cesíra; e della scena ultima finalmente: ma troppo si estenderebbero le presenti Notizie.

Ci basta per ora, che fin dal principio della nostra impresa, possiamo mostrare con questo solo componimento, che la nostra nazione, come non è inferiore a qualunque altra nel genere comico, così non l'è neppure nel tragico; e che per ciò che riguarda il sig. ab. Monti, Melpomene si dee molto dolere dell'ozio in cui vive, poichè dopo quasi due lustri, dacchè è uscita questa sua prima tragedia, un'altra sola di lui ne possiamo contare.